

Intervista al vicecapogruppo del Pd alla Camera: "Ecco il congresso che vorrei"

Sereni: "Per l'Umbria serve una fase nuova"

"C'è una società locale che non si fa portare a spasso, e non tollera metodi di fare politica opachi"

Lucia Baroncini

PERUGIA - Onorevole Sereni, lei è una dei protagonisti del dibattito nazionale e regionale che si è acceso nel Pd in vista del congresso. Come vorrebbe che venisse celebrato questo congresso in Umbria?
"Il congresso ha un profilo nazionale evidentissimo e mi piacerebbe che in Umbria il Pd si confrontasse sul nodo vero di questo appuntamento".

Qual è il nodo vero?

"Non la scelta di una persona, Franceschini o Bersani, ma quella di un'idea di partito. Sulla piattaforma programmatica, sui temi economici e sociali, si vedrà che le due candidature hanno proposte relativamente vicine. Mi pare ci sia una differenza sul profilo culturale e sulla forma organizzata del Pd".

Partito degli iscritti, partito degli elettori?

"Prima ancora vedo un'altra differenza: la proposta di Bersani ruota intorno ad un asse centrale prevalente, certo rassicurante per chi proviene dalla sinistra. L'apporto delle idee di Letta e della Bindi non mette in discussione questa caratteristica di fondo.

Capisco che per tanti come me che vengono dalla storia dei Ds questo sia un fattore di attrazione ma il rischio è una identità rimpicciolita rispetto al progetto originale del Pd. Si sottovaluta che l'ambizione

del Pd fosse unire culture diverse per dare vita ad un pensiero politico nuovo. Le storie da cui tutti noi proveniamo sono grandiose, ma non sono più sufficienti a dare le risposte necessarie alle sfide di questo tempo che sono anche valoriali. Ci sono parole antiche da rilanciare come uguaglianza e giustizia, parole relativamente nuove come merito, qualità, efficienza, ma tutte queste parole hanno bisogno di mescolarsi e di dare vita ad un'idea dell'Italia e del mondo nuove. Alle paure diffuse soprattutto fra i ceti più popo-

lari e meno protetti portate dalla globalizzazione e alla domanda di modernità dei ceti più dinamici bisogna rispondere con una visione e una missione che unisca gli italiani. La sfida vera per il Pd è questa".

La parola sinistra non ha più in questo senso una utilità?

"Io non ho niente contro la parola sinistra, ma dire che c'è bisogno di sinistra di per sé non vuol dire nulla. Noi dobbiamo essere in grado di rassicurare, motivare pezzi molto diversi della società italiana, che non si rassicurano se sentono pronunciare la parola sinistra, ma se capiscono che il Pd ha una proposta per far tornare l'Italia a camminare in una direzione chiara di maggiore giustizia sociale, di maggiore modernità e dinamismo. Qui sta il cuore del progetto

politico del Pd e mi sembra che la candidatura di Franceschini e anche le forze che la sostengono, nella loro pluralità

ta, siano più coerenti con questo progetto. Non si può ripartire da un'idea di partito che non c'è più".

Non è necessario cambiare il Pd per ciò che non è riuscito ad essere in questi venti mesi?

"Sono molto consapevole che abbiamo fatto errori dopo la nascita del Pd. Ma nessuno di noi era in ferie in questi mesi. Le responsabilità sono abbastanza diffuse. Ad esempio abbiamo scommesso poco sulla dimensione dell'identità, abbiamo avuto troppe volte la paura di contarci per assumere decisioni e questo ha rimandato all'esterno l'idea di un partito immobile, frenato nelle scelte essenziali.

Franceschini ha dimostrato in questi cinque mesi che il partito può discutere ma poi decidere votando. Anche sull'organizzazione abbiamo lavorato poco. Sono stati costruiti tanti circoli, ma di essi non abbiamo fatto le antenne, le radici sul territorio. Soprattutto non abbiamo saputo fare un investimento definitivo sul rapporto fra iscritti ed elettori. Lo statuto è certo imperfetto, va rivisto e modificato alla luce di questi mesi. Ma io non rinnego quel tentativo di trovare un equilibrio tra iscritti ed elettori, perché un partito organizzato oggi deve saper vedere quanto sia cambiata la società italiana, che non vuole più i partiti di una volta e chiede una politica diversa, più trasparente e partecipativa.

Questa domanda non la dobbiamo smarrire mai. Ma non significa che abbiamo trovato la soluzione ideale. Abbiamo chiamato gli elettori, e di fatto anche gli iscritti, a pronunciarsi quasi esclusivamente sui nomi, quasi mai a partecipare alla costruzione del profilo politico del partito".

Il Pd non è nei territori, nei

luoghi di lavoro, non ha un insediamento nella società. Non è questo che conta al di là della partecipazione dei cittadini alla definizione di un leader?

"Il Pd non è ancora, ma penso

"Spero che nel confronto fra le due mozioni ci sia l'Umbria al centro, e non solo uno scontro tra gruppi dirigenti"

che possa esserlo, quel partito popolare radicato che tutti vogliamo, però dire che il partito radicato si fa restituendo la sovranità agli iscritti temo sia una scorciatoia illusoria.

La caduta di radicamento non inizia col Pd, chi ha diretto i Ds in tutti questi anni lo dovrebbe sapere, il calo degli iscritti soprattutto nelle regioni storiche di insediamento della sinistra era già un dato assolutamente evidente. C'è un punto che riguarda tutti ed è come si può costruire una grande forza di sinistra, progressista e riformatrice, radicandola davvero sul territorio, laddove c'è la vita reale delle persone. Nessuno vuole più un partito che spieghi agli iscritti, ai cittadini come stanno le cose, ma un partito che ascolti, sappia fare proposte, sappia interloquire, allora anche le forme devono poter cambiare. Serve tenere insieme più strumenti e molta innovazione, molta sperimentazione, molta nuova cultura organizzativa. Questo non significa avere meno organizzazione, ma averne di più e con una pluralità di forme che né i Ds né la Margherita avevano conosciuto e che purtroppo neppure il Pd in questi mesi ha saputo sperimentare".

In Umbria Franceschini ha l'appoggio di tutti i parlamentari, Bersani di buona parte degli amministratori, compresa la presidente Maria Rita Lorenzetti. Ha un qualche significato questo?

"Non mi piace fare schematismi. Mi pare sbagliato mettersi su questa strada. Ho letto l'intervista del presidente.

Penso che ci siano parlamentari radicati in grado di prendere voti in Umbria anche con altri sistemi elettorali e altri che magari non sarebbero stati scelti senza questa brutta legge elettorale. A me non viene in mente di dire che sostengono Bersani tutti gli apparati di potere della regione e mi auguro che non ci sia nessuno che usi argomenti altrettanto semplicistici".

Quali argomenti usare?

"Nella percezione delle persone siamo vissuti come un ceto autoreferenziale"

"Dobbiamo fare una discussione sull'Umbria che non sia schematicamente di contrapposizione. L'Umbria ha bisogno dell'apertura di una fase nuova. Questo vale per il Pd e vale anche per il sistema di governo. Una fase nuova che già si è cominciata ad aprire. I risultati elettorali ci hanno detto che siamo ancora una forza largamente di governo nel territorio. E però alcune sconfitte cocenti ci segnalano un malessere molto forte che va capito e affrontato".

Non sembra molto preoccupata del risultato elettorale.

"Al contrario, io sono molto preoccupata. Ma vorrei evitare una lettura per cui secondo chi sostiene la mozione Franceschini il partito ha responsabilità limitate, la colpa della sconfitta è del governo regionale. E vorrei evitare che per la mozione Bersani il buon governo è un dato acquisito, chi ha sbagliato è il partito.

Entrambe queste letture ci portano fuori strada e rischiano di farci deragliare. La contrapposizione tout court non aiuta nessuno. Io vedo un risultato elettorale con punti seri di criticità, i quali denunciano che il Pd e il centrosinistra non hanno un consenso acquisito una volta per tutte e mostrano segni di logoramento in alcune situazioni.

Ripeto, è un segnale da non sottovalutare e da approfondire".

C'è in Umbria una via

unitaria al congresso? Lei ha fatto la proposta di un bersaniano, Gianluca Rossi, alla segreteria del Pd. Può essere lui una scelta di mediazione?

"Credo che se ci fosse la possibilità di una piattaforma sull'Umbria limpida, chiara che partisse dal bisogno di aprire nella regione una fase nuova e affrontasse chiaramente i nodi che ci sono, che dicesse dove portare l'Umbria e quale partito fare, io non sarei totalmente ostile all'idea di votare uno candidato che vada anche oltre la dinamica delle mozioni nazionali. A Roma ho detto questo ed era una battuta in una riunione informale. Alla luce delle reazioni credo sia più probabile che ognuno presenti il proprio candidato. Il problema non è "chi", ma "perché cosa". Da qui bisogna partire. Io comunque mi batterò fino in

fondo nella mia mozione, e spero che gli altri facciano lo stesso, perché la discussione sull'Umbria non segua in maniera automatica la vicenda nazionale e nel confronto fra le due mozioni ci sia l'Umbria al centro, e non solo una schematizzazione, uno scontro fra gruppi dirigenti, governo contro partito, amministratori contro politici. Non farebbe bene all'Umbria né al Pd".

Anche il segretario provinciale Stramaccioni ha proposto un'intesa unitaria su un programma.

"In quella proposta c'è un elemento di ambiguità che non condivido ed è a dire: il congresso nazionale non mi interessa. Io penso invece che un dirigente politico che si voglia candidare a guidare il partito in una regione deve avere un'idea del partito che vuole e debba esprimersi al congresso sulle opzioni in campo".

Lei insiste sulla necessità di una fase nuova. La presidente Lorenzetti afferma che il progetto per l'Umbria c'è, è anco-

ra valido e va completato. E' sbagliato intravedere una diversità di opinione?

"Con la crisi economica che stiamo vivendo non possiamo avere uno strabismo. Se diciamo per il mondo e per l'Italia che la crisi ha caratteri senza precedenti e c'è bisogno di scelte straordinarie, questo non può non valere anche per la nostra regione. Si fa bene a rivendicare i risultati raggiunti dal governo della cosa pubblica regionale, ma si fa male se non si vede che anche in Umbria ci sono dati nuovi con cui confrontarsi. E' cambiato lo scenario. C'è una crisi devastante, ore di cassa integrazione che hanno raggiunto numeri mai visti, aziende che non sanno se riapriranno dopo l'estate, l'aumento della povertà. In questa situazione l'Umbria si deve domandare adesso che cosa serve per uscire dalla crisi, non per tornare ad essere come era prima perché non sarà possibile, semmai per diventare più coesa e competitiva, più giusta di prima. Se invece non si sa rispondere adeguatamente si rischia di uscire indeboliti, fiaccati e anche con molte iniquità in più. Quali tipi di investimenti vanno privilegiati, quali spese pubbliche vanno selezionate. Io, ad esempio, riguardo alla salute penso che ci si è troppo concentrati sugli ospedali e poco sui nuovi bisogni emergenti nelle famiglie. Penso che anche per l'Umbria sia necessario rileggere la capacità di governare un fenomeno come l'immigrazione".

Anche lei pensa che l'Umbria sia contendibile?

"Lo dicono i risultati elettorali. C'è una parte di società regionale che pensa sia possibile e forse auspicabile un cambio di segno dei governi locali. Se si vuole reagire occorre farlo con proposte adeguate, facendo capire agli elettori che il messaggio è stato compreso e che si è pronti ad aprire una fase nuova nel rapporto fra politica e società regionale, che si hanno idee per l'Umbria e non si è una classe autoreferenziale chiusa in se stessa".

La richiesta di fase nuova riguarda anche il terzo mandato della Lorenzetti?

"Una fase nuova significa non avere

pregiudizi né in un senso né in un altro. Anche io mi auguro che il congresso non si faccia sul terzo mandato, ma per evitarlo la condizione è quella che dicevo prima: facciamo una discussione sull'Umbria che non sia una caricatura, tutti si sforzino di compiere un passo in avanti rispetto a ciò che si è già detto. Quello che si è già detto è la difesa orgogliosa dei risultati raggiunti in questi anni. Bene, questo non è più sufficiente e

“Si fa bene a rivendicare i risultati raggiunti dal governo regionale, ma si fa male se non si vede che anche qui ci sono dati nuovi su cui confrontarsi”

non penso si possa dire che qual-

cuno ha più responsabilità di altri. Le responsabilità sono diffuse e la società regionale chiede uno scatto di innovazione. Tutti dobbiamo essere disponibili a farlo”.

Lei teme un partito demo cristianizzato?

“Questa parola non mi piace. Bisogna essere rispettosi delle storie e delle sensibilità di tutti.

A chi viene dalla storia della Dc non credo faccia piacere sentire

dalla storia del Pci non fa piacere sentirsi dare dello stalinista. Le parole vanno usate con cautela. Vedo che nel Pd ci sono tante porte da aprire, tante innovazioni da fare, tanto rinnovamento nel partito e nella sua classe dirigente, nei suoi rapporti con il governo, le amministrazioni, con la gente, le categorie, gli imprenditori. C'è molta aria nuova da fare entrare nelle nostre stanze. A partire da qui dobbiamo costruire il modello di partito. C'è una società regionale che non si fa più portare a spasso, molto più esigente e acuta, molto più critica e pungente nei nostri confronti. Non ci perdona nulla, non tollera metodi del fare politica opachi, non trasparenti, non

leggibili. E questo vale sia per chi dirige il partito che per chi dirige le amministrazioni”.

Ci sono questi metodi non trasparenti in circolazione, dalle parti del Pd e dei governi umbri?

“Nella percezione delle persone siamo vissuti come un ceto autoreferenziale. E l'autoreferenzialità è la peggiore delle malattie della politica. Noi dobbiamo rompere questa vera o presunta autoreferenzialità in ogni luogo e aprire porte e finestre. Questo è la sfida che ci chiedono gli umbri. Dobbiamo saperla raccogliere”.

lucia.baroncini@libero.it